

La relazione di Occhetto al Comitato centrale

La crisi italiana e le prospettive dell'alternativa

Care compagne e compagni, il nostro Cc si tiene in un momento di straordinaria speranza per il mondo intero e in una situazione politica italiana in cui si affermano nuove spinte al rinnovamento.

A Ginevra quella che sembrava un'irraggiungibile utopia per cui fummo tanto irrisi, e cioè un disarmo equilibrato e bilanciato, ha conosciuto un suo primo straordinario risultato che appartiene a tutti coloro che hanno creduto e si sono battuti per questa causa, e appartiene dunque anche a noi.

E siamo all'indomani di uno scoppio generale che ha visto nuovamente uniti sindacati e lavoratori in una comune lotta dopo molti anni. È stato scritto che si è trattato di uno scoppio di sfiducia al governo nel momento stesso in cui una maggioranza svogliata e riluttante ridava la fiducia ad un governo profondamente discredito. Tale affermazione è la indicazione di una contraddizione grave. Non può certo essere un segno della forza della coalizione il fatto che - come ha detto un autorevole esponente della maggioranza - altre volte i governi si dimettevano dinanzi ad uno scoppio generale mentre questa volta esso resta in carica. Al contrario, vi è nel contegno di oggi una prova non solo di insensibilità ma di debolezza.

Non può dimettersi il governo perché quello che abbiamo è già stato dimissionato ed è solo un governo reiterato per la incapacità o l'impossibilità di costituire un altro.

Infine, ma non da ultimo, il Partito viene da una difficile prova referendaria che ha visto l'esprimersi di una forte volontà riformatrice e l'affermarsi di ciascuna delle posizioni da noi sostenute: sia nel cinque Sì in cui determinante è stata la concretezza e la serietà della nostra linea propositiva, sia anche nelle molte astensioni in cui si è manifestata l'inquietudine per l'uso confuso e in alcuni casi strumentale, come noi non abbiamo mancato di rilevare, dell'istituto referendario.

Ma non solo questi fatti positivi hanno confermato tanta parte della nostra elaborazione.

La seria difficoltà e i veri e propri elementi di crisi conosciuti anche attraverso clamorosi episodi, della linea economica e politica neo-conservatrice, danno ragione all'analisi che siamo venuti portando avanti con il Congresso e dopo di esso.

Non dobbiamo ricordare questa realtà per nascondersi le difficoltà nostre, ma per vederle meglio. Vorrei anzi aggiungere che quanto più rilevanti sono state e sono le conferme dei nostri indirizzi di fondo tanto più possiamo esaminare con piena serenità le cause delle espressioni di turbamento che vediamo nelle nostre file al fine di individuare quelle scelte che consentano di farvi fronte e di superarle positivamente.

Molti sono stati e sono i termini usati in questi mesi dentro e fuori del nostro partito: malessere, crisi, ricerca di identità, minacce di declino. Termini su cui occorre riflettere, anche se sono devianti le formule riassuntive e sbrigative che servono solo alla registrazione degli stati d'animo.

Credevo si debba dire subito che gli organismi dirigenti, e il Comitato centrale e la Commissione centrale di controllo più di ogni altro, per le responsabilità e i poteri decisivi che gli sono loro attribuiti, devono ascoltare il partito e parlare al partito, con spirito di verità e senza nascondersi la sostanza dei problemi che in questo momento dominano l'animo dei nostri militanti.

Il risultato delle elezioni di giugno continua a pesare essendo stato accolto e giudicato dal partito e dai suoi quadri non solo come un colpo grave e una seria battuta d'arresto.

Quel risultato è stato vissuto e considerato come qualcosa di più: un avvenimento in qualche modo periodizzante, che conclude, cioè, una fase della nostra vita e della nostra attività e deve aprirne un'altra; e che perciò richiede che ci si misuri anche con questioni che, con espressione tradizionale, definiamo strategiche.

Questa reazione, questo atteggiamento del partito, al di là del giudizio che si può dare su alcune determinate espressioni, non è un sintomo di eccessivo nervosismo o di disorientamento: esso nella sua sostanza corrisponde alla realtà dei fatti, ed esprime una vitalità, una capacità di comprensione e una volontà di risposta ai problemi e agli ostacoli che abbiamo di fronte, da parte dei nostri iscritti e delle nostre organizzazioni.

Anche alla luce di questa esigenza, fu pienamente giusto che il compagno Natta richiamasse anche recentemente alla necessità di partire dalla considerazione che il nostro ultimo Congresso ha segnato un momento importante nella elaborazione e nelle scelte del partito. È certo evidente che le sue premesse erano nelle esperienze e nelle riflessioni degli anni precedenti; ma non è esagerato dire che a Firenze si è iniziato a individuare le coordinate essenziali di una svolta che investe la presenza stessa del Pci nella società, nella vita e nella lotta politica, il modo d'essere stesso del nostro partito.

È vero, dobbiamo uscire e navigare in mare aperto: non possiamo affidarci a porti sicuri né a rotte conosciute.

Ciò è possibile farlo, mettendo in luce e sviluppando ulteriormente gli aspetti più innovativi dello stesso Congresso di Firenze, aspetti che non siamo riusciti a portare avanti in modo adeguato e univoco, il che può aver favorito interpretazioni contrastanti.

Deve essere infatti chiaro che lo stesso richiamo alla validità della strategia di Firenze, fatto dopo la sconfitta elettorale, non era ispirato ad alcuna volontà di chiusura. E ritengo che si possa affermare ciò con la consapevolezza che non si riprendono in mano le redini della situazione se ci si arrocca su una linea di pura affermazione della continuità.

Non possiamo nascondersi il fatto che nella discussione interna del partito, in particolare dei suoi quadri intermedi, sono emersi anche problemi che riguardavano l'interpretazione e il significato delle sessioni del Cc e della Ccc che si sono tenute in seguito alla sconfitta elettorale.

Non sono mancate interpretazioni che hanno visto un diverso significato, dal punto di vista dell'indirizzo e dell'asse generale della nostra politica, tra i risultati del primo e quelli del secondo Comitato centrale di luglio.

L'intenzione di questa relazione è quella di contribuire a superare queste incertezze.

Il modo migliore per farlo è di andare al cuore dei problemi, in modo da far compiere un passo avanti a tutta la nostra discussione

L'alternativa va intesa come risposta alla crisi del sistema politico giunto al degrado

Esaurita la fase della democrazia consociativa, occorre andare ad alleanze programmatiche

Diritti democratici, riforme sociali e istituzionali, nuove regole per l'economia



Al Psi rimproveriamo di approfittare della crisi invece di affermare soluzioni nuove e riformatrici

Sfida sui problemi e atteggiamento costruttivo verso le forze migliori del mondo cattolico

Battaglia ideale, democrazia e solidarietà nella vita interna del partito

Interna, e di affrontare quindi apertamente e direttamente alcune delle fondamentali questioni di orientamento che sono alla base delle difficoltà che riscontriamo.

Naturalmente, non tutte le questioni possono essere poste e, tanto meno, risolte, nel corso di questa relazione e di questa nostra riunione.

Il lavoro da fare per definire meglio, nella fase attuale e di fronte alle grandi mutazioni in atto nel mondo intero, la funzione, i compiti, l'identità stessa del Pci è tale da richiedere un impegno articolato e di ampio respiro, con momenti salienti di elaborazione e di decisione quali dovranno essere la Convenzione programmatica, la Conferenza dei lavoratori e delle lavoratrici comuniste e una apposita sessione del Cc sul partito.

Ma anche per facilitare l'elaborazione programmatica e organizzativa è necessario fornire, nell'immediato, un quadro di riferimento certo al nostro orientamento politico generale.

Vorrei affrontare questi problemi di orientamento proponendo anche domande, interrogativi, questioni di più ampio respiro che investono il modo stesso di essere del Pci e della sua cultura politica.

Il compito più immediato che ci sta dinanzi è quello di aprirci a una riflessione che cerchi di rispondere all'interrogativo, che è centrale, circa la credibilità dell'alternativa democratica, anche in rapporto alle diverse interpretazioni di cui è stata fatta oggetto.

A tal fine, è necessario anzitutto cercare di capire la fase nuova della politica italiana.

Uscire dal cerchio di vecchie polemiche

Una fase in cui è per noi sempre più necessario uscire dal cerchio ristretto di vecchie polemiche, in cui si impone il compito di affrontare tutta la situazione da un'ottica più ampia - suscettibile, se perseguita con la necessaria volontà di innovazione, di rispondere a fondamentali esigenze nazionali, di migliorare l'insieme dei nostri rapporti a sinistra e di metterci in sintonia con le domande che ci vengono dall'interno dello stesso mondo intellettuale.

Si tratta, in sostanza, di interpretare e di definire l'alternativa come una proposta in grado di rispondere all'attuale crisi del sistema politico italiano. Infatti, sono convinto che se riusciamo a mettere al centro delle nostre preoccupazioni non la polemica tra comunisti e socialisti, come qualcuno si aspetta che avvenga in questa riunione del Cc e della Ccc,

ma la risoluzione della crisi del nostro sistema politico, rispetto alla quale tutti i partiti democratici, ciascuno secondo la propria natura e funzione, si trovano a dover fronteggiare problemi di fondo, di identità e di collocazione, sarà possibile far fare un passo avanti all'insieme della nostra democrazia.

Noi comunisti poniamo questo problema a partire da una analisi severa ma non chiusa della società italiana. E rivolgiamo un appello alla responsabilità di tutti i partiti democratici. Siamo infatti giunti al punto in cui il prevalere degli interessi e delle contese di parte sulle esigenze e sulle prospettive del paese rischia di compromettere la solidità del nostro stesso sistema democratico.

Il triste spettacolo cui ci costringono le forze di maggioranza - di cui l'ultima e irresponsabile conclusione della crisi ministeriale è una desolante testimonianza - l'utilizzazione spregiudicata di occasioni e di fatti, anche di quelli che richiederebbero un elevato impegno culturale, progettuale e politico, per rese dei conti tra i partiti di governo, per scavalcamenti reciproci che hanno come obiettivo non la sostanza delle cose ma la permanente ridefinizione dei rapporti di forza all'interno della maggioranza, in quella che si presenta ormai come una lunga e permanente campagna elettorale, ebbene, tutto ciò sta portando all'estremo degrado, non questo o quel partito, ma il sistema politico italiano nel suo complesso.

Sorge da ciò la necessità di lanciare un monito severo e preoccupato: così si fa decadere la serietà e si offusca l'alta missione della politica, così si deturpano agli occhi dei cittadini il valore e le funzioni degli istituti della nostra democrazia.

Nell'esprimere questa denuncia, nel lanciare questo appello alla responsabilità nazionale e democratica, sentiamo che grande è il compito dei comunisti italiani, grande e insostituibile il loro dovere di ergersi in modo unitario al di sopra delle contese di corto respiro, di fornire essi stessi, con l'esempio e con l'iniziativa, la possibilità di una riconquista razionale del terreno sul quale deve esplicarsi la contesa sociale e politica.

A me pare che il dubbio di fondo che sta nell'animo dei nostri compagni e della più vasta opinione di sinistra è quello che abbiamo voluto porre alla base della elaborazione dell'Ufficio di programma e cioè: su quali basi si può costruire non solo una maggioranza parlamentare, ma un blocco duraturo, certo diversamente articolato, e tuttavia capace di avviare una seria trasformazione della società italiana?

Questa è la domanda che è nell'animo dei compagni, e che è nell'animo del paese. Si tratta di una domanda, dobbiamo saperlo, che è resa ancora più complessa proprio da

quella rapida modificazione e fluidificazione dei blocchi sociali e politici, dalla trasversalità delle domande su cui abbiamo fondato l'idea della preminenza dei programmi.

Qui arriviamo al centro del problema, alla vera svolta della situazione italiana cui occorre rispondere, e rispetto alla quale, come dicevo, l'alternativa democratica non si presenta solo come una proposta e una prospettiva di governo, ma si misura - ecco il punto - con la crisi del sistema politico.

La crisi del sistema politico ha al suo centro l'esaurirsi di quella concezione della «democrazia consociativa» che non è nostra, ma che ha dominato il pensiero politico e l'azione della Dc, cioè quella particolare concezione che ha fatto della copiazione nell'«area democratica», di cui la Dc stessa si considerava il centro inamovibile, la risposta alle forti spinte sociali e politiche che hanno caratterizzato la scena italiana nello scorso quarantennio.

Poste le premesse del cambiamento politico

È chiaro che ormai da alcuni anni siamo giunti a un punto critico di quella fase di allargamento progressivo delle basi democratiche dello Stato nel corso della quale sia noi, all'opposizione, che la Dc, al governo, nel vivo di uno scontro aperto e acutissimo, abbiamo comunque avuto la capacità e la possibilità di guidare e di valorizzare, di controllare e di mantenere quella tensione sociale e politica nel contesto di un rafforzamento di tutto il quadro democratico. Un tale processo è stato possibile, deve essere chiaro, anche grazie alle severe sconfitte che sono state inflitte, per merito principale del nostro forte impegno di lotta, alle tendenze conservatrici operanti nella stessa Dc e ai veri e propri tentativi reazionari che, in vari momenti, si è cercato di mettere in atto da parte di poteri palesi e occulti.

Nel quadro di questo confronto l'intelligenza e il realismo politico dell'ispirazione togliattiana è consistito nel non porre allora sul tappeto la questione del governo nei termini di una alternativa alla Dc, ma di combatterne apertamente e nei fatti lo strapotere, attraverso aspri scontri e duri battaglie che ne hanno logorato l'egemonia; e tutto ciò lo si è fatto con efficacia proprio perché si è saputo porre all'ordine del giorno della politica italiana un tema ben più fecondo: quello dell'allargamento delle basi democratiche dello Stato in vista della partecipazione unitaria delle masse popolari al governo del paese. Questa battaglia, che ha segnato la storia italiana e ha posto le

vere premesse del declino della centralità democristiana, è stata condotta lungo un ampio fronte che andava dalla questione meridionale e contadina alla lotta contro la clericalizzazione dello Stato, della scuola e della cultura, ha avuto una grande influenza, oltre che politica, anche culturale, e ha trascinato con sé, al di là della nostra stessa forza numerica, le componenti più avvertite della cultura italiana e gli elementi più avanzati della stessa area «democratico-borghese».

È proprio nel contesto di quella complessiva strategia che il Pci ha potuto favorire, almeno inizialmente, sulla base di precise condizioni programmatiche riformatrici, l'apertura a sinistra, considerando la partecipazione del Psi alle prime esperienze dei governi di centro-sinistra come la conquista di un terreno di lotta più avanzato. Non c'è dubbio che questa linea, pur con tutte le sue contraddizioni, incertezze, e anche chiusure nostre, è stata contrassegnata da significativi successi del Pci, che in certi momenti si sono identificati con i successi della nostra stessa democrazia, con gli sviluppi positivi della società italiana e della sua modernizzazione.

In questo senso possiamo rivendicare a noi il merito di avere, su alcune questioni decisive per l'avvenire del paese, governato anche stando all'opposizione, e di avere nello stesso tempo, con la fermezza e decisione nella lotta contro tutto uno sviluppo distorto, squilibrato e socialmente ingiusto, posto le premesse per un cambiamento della direzione politica del paese, che hanno avuto nel '75 e nel '76 il loro punto culminante.

Si può forse dire che la proposta di compromesso storico è stato il tentativo, l'ultima grande politica, voluta e dispiegata da Enrico Berlinguer, che mirava a portare fino alle estreme conseguenze il processo di allargamento della democrazia, delle sue basi sociali e politiche, e che al tempo stesso tendeva, su quelle basi politiche, a realizzare, attraverso un profondo rinnovamento degli stessi partiti, un processo di trasformazione del paese.

Sta di fatto però che per i limiti politici entro i quali nasceva, e anche, bisogna ricordarlo, per lo spregiudicato uso del terrorismo, l'esperienza di solidarietà nazionale si è tutta risolta nella difesa delle conquiste democratiche raggiunte e, pur avendo fatto maturare il tema della piena «legittimazione» del Pci a partecipare al governo del paese, non è stata in grado di avviare un processo di trasformazione del paese.

In tal modo, però, un'intera fase della nostra storia giungeva al suo punto di esaurimento: a questa rottura dobbiamo saper guardare con chiarezza e senza ingiungimenti. Dobbiamo infatti sapere che è alle nostre

spalle proprio quell'idea dell'incontro tra le grandi forze politiche del paese, quell'idea che fosse necessario e sufficiente il loro incontro a produrre rinnovamento. Tutto ciò è ormai passato e irripetibile per le novità strutturali maturate nella società e nel rapporto tra società e partiti.

Qual è stato il primo, evidente segnale che si stava entrando in una fase diversa?

Ricordiamo tutti la famosa frase pronunciata dai compagni socialisti dopo le elezioni del 1976: «Noi scroliamo l'albero e altri raccogliamo i frutti». A parte la validità di quella espressione rispetto alla valutazione su chi avesse avuto il merito maggiore nello scuotere il vecchio tronco del sistema di potere democristiano, e a parte la legittimità, da noi mai contestata, della ricerca di un nuovo spazio politico da parte del Psi, è del tutto evidente che quel partito avvertiva la necessità di avviare una esperienza del tutto inedita, che si è diretta, progressivamente, alla ricerca, a volte persino affannosa, di un cambiamento nei tradizionali rapporti fra i partiti e delle consuetudini che avevano sino ad allora regolato il funzionamento del sistema politico.

Dobbiamo riconoscerlo: questa rinnovata iniziativa della politica socialista ci sorprese, in una certa misura ci colse impreparati; nel senso che abbiamo avuto delle esitazioni a capire che andavamo verso un cambiamento di fase. Essa ha messo perciò a nudo elementi di lentezza politica e programmatica e un nostro attardarci in una visione delle condizioni della lotta politica italiana che era, ormai, al tramonto.

Nello stesso tempo questo nostro mancato aggiornamento si rifletteva, al di là delle intenzioni dei gruppi dirigenti, in un ripiegamento talora settario, alimentato dalla recriminazione per la rottura, da parte del Psi, dell'unità della sinistra.

Oggi si tratta di superare, estirpandone le radici, i motivi di una vecchia polemica, ricollocando le ragioni della autonomia del Psi e le ragioni, se ci è consentito, della autonomia del Pci, all'interno di una prospettiva diversa.

Del resto, già la proposta dell'alternativa democratica, avanzata da Berlinguer a Salerno, interveniva attivamente nella novità della situazione, anche se ha rischiato e talora è stata effettivamente interpretata come una proposta che rimaneva all'interno di una vecchia visione dello schieramento politico italiano, come una proposta che non prendeva compiutamente atto degli elementi di rottura e di vera e propria discontinuità che si erano oggettivamente determinati e che subivano una accelerazione ad opera della iniziativa socialista.

Da ciò sono derivate molte delle nostre difficoltà, a causa di ciò abbiamo corso il rischio di rimanere imprigionati in una posizione che poteva apparire oggettivamente conservatrice, nobilitamente conservatrice, di tenuta e di garanzia di una democrazia che è in sofferenza, che resta un punto forte dello sviluppo storico del nostro paese, ma che tuttavia non sarebbe facilmente ed efficacemente salvaguardata da un atteggiamento puramente difensivo.

Se allora si vuole comprendere tutta la portata della scelta cui siamo di fronte occorre prendere atto che è andata in crisi una visione del rinnovamento politico come graduale e progressivo allargamento delle basi dello Stato democratico da perseguire attraverso successive formule di governo (centrismo, apertura a sinistra, centrosinistra, solidarietà nazionale).

Appare dunque con sempre maggiore chiarezza che per non lasciare spazio a soluzioni regressive della crisi del sistema politico occorre, da parte nostra, la forza di andare avanti segnando, rispetto a quel passato, un salto di qualità e un vero e proprio mutamento di ottica. In primo luogo rispetto a noi stessi, rispetto al nostro modo di intendere e di essere nella politica italiana.

Occorre dunque, da parte nostra, introdurre un elemento di discontinuità, si è detto da molte parti. Ma quale discontinuità? Ecco il punto su cui occorre fare chiarezza. Alcune cose in questi anni - e soprattutto al Congresso di Firenze - le abbiamo dette e risposto noi ai problemi posti dall'esaurirsi di quella lunga stagione politica. E però, vorrei dire che le fondamentali difficoltà nella interpretazione e applicazione creativa delle scelte del Congresso di Firenze derivano dal non aver colto tutto ciò che ci veniva a definire una svolta rispetto al vecchio modo di essere del sistema politico (e quindi la stessa scelta programmatica si riduceva ad una banalità).

Per farlo occorre comprendere sino in fondo che cosa vuole dire che è andata in crisi la politica delle formule.

Vuol dire che le alleanze politiche non possono essere il fine, ma il mezzo e la conseguenza delle scelte politiche. Questa è la ragione più intima del primato dei programmi sugli schieramenti, che vuole essere una risposta al progressivo distacco tra politica e società.

Questo porta a subordinare le alleanze alla coerenza programmatica e progettuale. Il programma, il progetto è la leva e la misura delle alleanze sociali e politiche. Alleanze sociali e politiche che devono essere effettive, cioè con soggetti specifici, portatori di valori specifici e interessati in modo autonomo ai contenuti del progetto. È su questo base che si debbono poi produrre ipotesi di governo che si confrontino e competano apertamente.

Non ci troviamo solo dinanzi a una questione di metodo. Il paese è già dominato, grazie all'attuale crisi del sistema politico, da una forma di illegalità diffusa, da un pericoloso vuoto di poteri. Voglio fare un esempio, che è oltretutto di grande rilievo anche perché nella prossima primavera saremo chiamati a fronteggiare un impegnativo turno di elezioni amministrative parziali.

La situazione di crisi permanente ed endemica in cui versano gli Enti locali è di fatto una forma di abdicazione del potere politico e di esaltazione dei poteri palesi e occulti dei potentati economici e, in alcune parti del paese, della mafia e della camorra. In questa situazione, la rigida fedeltà alla politica delle formule diventa fattore di ingovernabilità e di decomposizione del tessuto democratico del sistema delle autonomie.

Ciò vuol dire, molto semplicemente, che il rigoroso riferimento ai programmi e alle forze disponibili ad attuarli, diventa da anomalia un vero e proprio dovere democratico verso le comunità locali, purché beninteso, non si voglia coprire con le giunte di programma, in modo surrettizio, men giochi di potere. Sta di fatto che non possiamo non porci con urgenza e responsabilità democratica il problema della stabilità del governo locale, anche attraverso

una riflessione sulle opportune riforme istituzionali, di cui parlerò tra breve.

Il punto fondamentale, comunque, è che, non solo a livello locale ma sul piano nazionale, siamo entrati in una fase in cui occorre governare più ancora che mediare. In cui occorre dare slancio ed efficacia a una nuova capacità di governo democratico.

È dunque vero che esiste oggi un problema di governabilità, ma in proposito si deve essere tutti consapevoli che con il pentapartito, da un lato, per volontà preminente della Dc, si è andati a un irrigidimento e a un blocco ulteriore della dinamica politica, dall'altro, ad opera soprattutto del Psi, tutte le coordinate del vecchio sistema politico sono state sottoposte a tensione, a rottura; si sono colpite le larghe alleanze sociali e politiche e il metodo della mediazione, a partire dal decreto sulla scala mobile; sono state compromesse, insomma, le basi della vecchia «governabilità» ma non sono state gettate di nuovo.

Il Psi ha intuito l'esaurirsi di una politica, ha colto la ripresa dei ceti forti, ha percepito come tale ripresa premeva contro la vecchia politica e ha dato espressione a tutto ciò (di cui la sua forza).

Solo che il Psi stesso, scegliendo di chiudere la sua politica all'interno dell'area moderata, adoperando i meccanismi del vecchio sistema politico per rovesciarsi, ha avuto una funzione di destrutturazione e non di rinnovamento della nostra democrazia.

Ma, ripeto, per rispondere a tutto ciò con efficacia occorre comprendere che non è più sufficiente attestarsi su una posizione di mera difesa dello status quo che non garantirebbe neppure la salvaguardia reale dei principi fondamentali che si vogliono preservare. Il problema del chiaro riconoscimento del punto di svolta, e cioè l'esigenza di render conto e di fondare le novità della nostra elaborazione e collocazione in modo netto (e cioè di rendere visibili i presupposti che stanno alla base della rottura con posizioni del passato) è un tema che è perciò centrale per la vita politica del paese (sia all'interno che all'esterno del partito).

Nello stesso tempo la necessità di aprire una fase nuova nella storia della Repubblica ci è sollecitata non soltanto dai processi politici, ma anche dai grandi mutamenti economici, sociali e culturali che caratterizzano l'intero occidente e attraversano anche il nostro paese, cioè da quell'insieme di mutamenti, che, come vedremo in seguito, non sono riducibili a mere variazioni quantitative all'interno di un modello sociale e produttivo consolidato, e che si configurano come una vera e propria trasformazione progressiva del «modello sociale industriale» che a lungo ha contraddistinto lo sviluppo dell'Italia.

L'insieme della situazione attuale ci dice che siamo a un discrimine tra destrutturazione e rinnovamento del sistema politico, tra deregulation e nuove regole in economia, tra ruolo subalterno dello Stato e nuovi rapporti tra pubblico e privato, tra smantellamento e riforma dello Stato sociale.

Queste sono alcune delle grandi opzioni che dividono il paese in progressisti e conservatori. Al centro di queste opzioni si colloca la riforma dello Stato e del sistema politico.

L'alternativa è perciò il movimento politico reale che apre la strada a un nuovo rapporto tra il partito e tra questi e la società.

La scelta in gran parte nuova che intendiamo fare con questa riunione del Cc e della Ccc consiste nel presentare un terreno nuovo di intervento politico e legislativo volto a porre contestualmente le proposte di riforma dello Stato e del sistema politico, superando posizioni di mero difensivismo.

La forza di un simile approccio al problema istituzionale è che questo non viene concepito come lo strumento di una particolare strategia o di una determinata formula o schieramento.

La nostra visione dei problemi istituzionali rimane saldamente ancorata alla necessità generale di un superamento dell'attuale crisi del sistema democratico ed è guidata dall'obiettivo di introdurre quelle novità e quei mutamenti in grado di ristabilire un più vitale rapporto tra il sistema politico e il paese, dando soluzione alle esigenze di trasparenza e di decisione.

Lo abbiamo detto in altra occasione e lo ripetiamo: i gravi limiti della democrazia italiana non dipendono solo dalla convenzione per escludere i comunisti, dato, certo, di irriducibile gravità. Ci troviamo in realtà di fronte a qualcosa di più ampio, che ha dimensioni nazionali e internazionali e che richiede un riesame di tutti gli strumenti della democrazia.

Una riforma che rafforzi lo stato sociale

Ma, nella società italiana, la situazione è di particolare gravità. Il tema generale che dobbiamo porre è innanzitutto quello della pienezza della possibilità e della libertà stessa di poter esercitare alcuni fondamentali diritti democratici. Ci richiede una riforma dello Stato, del rapporto tra politica e amministrazione (ecco il centro della questione morale), dei criteri che presidiano alla gestione dello Stato sociale. Si rafforza inoltre l'esigenza di affrontare il decisivo problema della democrazia economica, del controllo democratico dei processi di accumulazione, dell'uso e della finalizzazione delle risorse, a livello nazionale come a livello sovranazionale. L'internazionalizzazione dei processi sociali, economici e politici spinge ad aprire nuove frontiere alla democrazia e spinge a muoversi al di là della crisi della rappresentanza nazionale.

Ci troviamo, cioè, a dover fronteggiare distinzioni gravi delle istituzioni, sia di quelle rappresentative, connesse alla crisi del sistema politico, sia delle istituzioni pubbliche erette a garanzia di fondamentali diritti sociali e culturali.

L'insieme della disorganizzazione sociale e politica, che pervade il Paese, ha comunque il suo centro di irradiazione nel cuore del sistema politico, nel suo essere permanentemente dominato dalle scorie di una politica corsara che conferisce, ormai, a gruppi ristretti, anche alla più piccola delle organizzazioni partitiche, il potere della pressione, dell'ingresso e della soppressione della capacità decisionale e di governo.

Lo stesso susseguirsi delle scelte e degli eventi nel corso della recente crisi del governo Gorla è una testimonianza eloquente di quanto dico, il potere di coalizione si presenta, sempre di più, come un potere extraparlamentare e come licenza al ricatto e alla interdizione. Il neocorporativismo che si diffonde per tutte le fibre del corpo della società italiana trova così ai vertici della politica una sanzione e un incoraggiamento.

In questa situazione diventa difficile e im-

possibile lavorare per alternative di ampio respiro, mettendo allo stesso tempo a riparo la funzione del governare, il dovere di dirigere e di decidere nel nome di tutta la società. Dovere che molto probabilmente potrebbe essere facilitato dal vincolo di esprimere fiducia e sfiducia costruttive, di indicare, su basi programmatiche, le prospettive di governo che si intendono perseguire.

Oggi, al contrario, la confusione permanente tra partiti e istituzioni conduce, oltre che a fenomeni di immoralità, all'ingovernabilità di tutto il sistema politico.

In questa situazione abbiamo il compito — prima che sia troppo tardi — di prendere nelle nostre mani le ragioni della stabilità, della capacità di governo, della efficacia e della efficienza della azione pubblica, insieme a quella della dinamica della dialettica politica e democratica. Occorre superare la commissione tra esercizio del governo e iniziative dei partiti, rendendo più chiare e trasparenti le responsabilità distinte del primo e del secondo.

Se tutto ciò che precede è vero, si tratta di porre in primo piano la questione del rinnovamento, anche attraverso riforme istituzionali che abbiano l'obiettivo di frenare i processi di destrutturazione ponendo in primo piano la questione del governo. Riforme istituzionali che siano in grado di realizzare un rapporto più vitale ed efficiente tra esecutivo e Parlamento, che siano capaci di favorire una ripresa della funzione progettuale dei partiti, una loro più incisiva azione programmatica, e di rilanciare, innovandole, le forme di democrazia diretta, in primo luogo i referendum. È in questo quadro, in cui si risolvono insieme i problemi della stabilità di governo, della trasparenza ed efficacia della politica, rafforzando i legami tra istituzioni e società che si potrebbe allora anche dare soluzione alla questione del voto segreto in Parlamento, che — al di là degli eventuali abusi — è il risultato di un determinato rapporto tra segreteria dei partiti, parlamentari, governi.

È inceppato tutto il meccanismo legislativo

Ma è tutto il meccanismo del procedimento legislativo che dimostra di essere inceppato. Il sistema di continuare ad aggiungere istituzioni a istituzioni, organismo ad organismo senza mai nulla togliere, ha portato ad un ingorgo assurdo. Il sistema regionalistico presuppone una radicale riforma del centralismo, il superamento di diversi ministeri, il decentramento effettivo delle funzioni. Si è fatto il contrario. Le leggi regionali e nazionali si accavallano. E ad esse si aggiungono le direttive comunitarie — con valore di legge — sottratte ad ogni controllo parlamentare, in una confusione che pure serve la causa di una cattiva governabilità.

Tutto il sistema regionalistico e delle autonomie va rilanciato. E a ciò può essere utile anche un ripensamento di leggi elettorali che già oggi — del resto — sono diverse da quelle nazionali. In riferimento a questo tema, ma anche al modo con cui salvaguardare i principi proporzionalistici nella legge elettorale nazionale, pur studiandone più approfonditamente i meccanismi, il recente seminario della direzione del partito ha messo al lavoro una commissione di compagni esperti che riferiranno alla Direzione e al Cc.

Si tratta, in seguito, di lavorare alla definizione di nuove regole per il funzionamento dell'economia (e in particolare del mondo dell'informazione) con un ruolo più autonomo e regolativo e meno di gestione diretta da parte dello Stato, si tratta di lavorare a una organica riforma dello Stato sociale, della Pubblica amministrazione e a una riforma del sindacato.

È su questa base, dunque, e con questa ispirazione, che noi rimettiamo alla discussione di tutte le forze politiche e del Parlamento le direttrici di una grande riforma delle nostre istituzioni.

Noi siamo pronti. Non pretendiamo che si accettino senz'altro le nostre proposte, chiediamo tuttavia l'inizio di un impegno serio e conclusivo e partire da alcune indicazioni di fondo.

Compagne e compagni, mi sembra di aver sinora cercato di affrontare il tema delle prospettive dell'alternativa non attraverso definizioni astratte, ma come un'opera di rinnovamento e di iniziativa politica. Mettendo quindi l'alternativa immediatamente alla prova, non come una ipotesi di schieramento, ma come una scelta di fondo che sollecita una innovazione di aspetti rilevanti della tradizione comunista e della sua cultura.

Sappiamo — naturalmente — che si tratta anche di rispondere concretamente a obiezioni che sono ricorrenti nel dibattito interno ed esterno al partito. Ogni qual volta si manifesta una differenza di indirizzo e di posizione tra noi e i compagni socialisti — come è anche avvenuto in rilevanti scelte recenti — ci sentiamo dire: ma allora la vostra strategia dell'alternativa è in crisi, non avete più una prospettiva. La nostra risposta è chiara. In primo luogo se si ritiene che per convalidare la prospettiva dell'alternativa si debba da parte nostra dire sempre di sì a tutte le proposte socialiste, e persino ai repentini capovolgimenti di posizione, rispondiamo apertamente che ciò sarebbe sbagliato.

Sappiamo che si tratta di un desiderio, ampiamente coltivato dai compagni socialisti, i quali si mostrano a volte assai risentiti dell'avversione nostra alle loro scelte, in quanto ritengono che nello scontro politico italiano noi dovremmo svolgere un ruolo di puro sostegno — non dico di portatori d'acqua — della contesa che, entro il pentapartito, essi alimentano nei confronti della Dc.

Noi invece riteniamo che una nostra subordinazione ai comportamenti tattici del Psi, portati sino a scavalcamenti della Dc annunciati per una forza di sinistra, non solo è ovviamente incompatibile con le ragioni di una qualsiasi forza politica autonoma, e dunque tanto più per noi, ma indebolirebbe l'azione stessa del Psi e le prospettive di tutta la sinistra. Infatti vanificherebbe, anziché rafforzare, la prospettiva dell'alternativa che non scaturirà mai da un «allargamento» del pentapartito ma dalla sconfitta della logica che lo sostiene. Chi non coglie questo dato non si rende conto in realtà che una intera fase della politica italiana è definitivamente chiusa.

Comprendere da parte dei compagni socialisti le ragioni reali — che sono perfettamente il contrario del settarismo — del nostro punto di vista sarebbe già un grande passo avanti, fornirebbe un contributo rilevante a sveltire il confronto tra posizioni tra di loro differenti, contribuirebbe a portare la discussione, di volta in volta, sui contenuti, favorirebbe un mi-

glioramento effettivo del rapporto a sinistra.

I nostri rapporti con il Psi hanno sempre avuto, storicamente, un rilievo particolare. Sono, in certo modo, una parte stessa della nostra storia. Tali rapporti hanno vissuto, come tutti sappiamo, fasi alterne, sia in un passato lontano che in quello recente. Oggi, il rapporto tra i due maggiori partiti della sinistra non è buono. Però, se non si vuole che tale difficoltà si paralizzi e che finisca per alimentare divisione e settarismo, occorre saperla interpretare, e compiere uno sforzo non di pregiudiziale incomprensione ma di equilibrio nel riconoscere e nel disconoscere.

Come già dicevo prima occorre innanzitutto collocare i rapporti col Psi nel quadro nuovo in cui essi effettivamente operano. Un quadro che tenga conto delle novità strategiche del Psi, della sua intuizione, sia pur unilaterale e discutibile nelle conclusioni, che si è aperta una nuova fase della politica italiana. Tale quadro non consente un certo vecchio modo di intendere i rapporti unitari a sinistra.

Credo perciò che a questo proposito non sia sufficiente limitarsi a passare in rassegna gli atti e gli atteggiamenti del Psi che hanno contribuito a deprimere, depolenzare le attese e le speranze di tutta la sinistra riformatrice.

Sarebbe cioè sbagliato fare del Psi l'ostacolo che sta dinanzi alla politica di alternativa, perché, in tal caso, è proprio la ricerca di una unità aprioristica — che non tiene conto delle novità strategiche del nuovo Psi — che si tramuta nel suo contrario, nella disillusione e nella recriminazione.

Noi non criticiamo tanto il Psi perché non si dichiara immediatamente disponibile a un governo di alternativa, quanto perché manca nella sua iniziativa un approccio costruttivo rispetto alla prospettiva di una nuova fase della democrazia e della sinistra. Il Psi è vicino così a un punto di stallo tra una soluzione della crisi del sistema politico di tipo presidenziale, che però non pare per ora perseguire con determinazione e con convinzione, e una pratica di ritorsione al consenso moderato e di mera destrutturazione che non è destinata a durare all'infinito.

La nostra critica più decisa è per il fatto che il Psi non indica alcuna soluzione alla crisi dell'attuale sistema politico. Pur avendo colto prima di altri i segni di questa crisi, il Psi sembra oggi intenzionato più ad utilizzare le opportunità che ne scaturiscono per i propri disegni di partito che a ricercare e indicare le soluzioni possibili e necessarie.

Ma senza la chiarezza di un approccio che riformi e risani il sistema politico italiano, la stessa presenza dinamica del Psi può costituire un fattore più aggiuntivo che risolutivo della crisi stessa.

Perciò rinnoviamo l'invito a un confronto e rilanciamo la sfida. La nostra domanda al Psi resta quella che ci venga chiarito se e come esso intende perseguire una politica riformatrice.

Il nostro atteggiamento verso il Psi resta quello di valutare le sue scelte sulla base dei contenuti più significativi.

Questi dunque sono oggi i termini del confronto a sinistra e della sfida riformatrice. È questa la via per costruire una sinistra nuova, più forte e più grande. Si tratta di un compito difficile ma urgente. Ed è per questo che, facendo leva sulla nostra autonomia ideale e programmatica, contrastiamo punto per punto, fatto per fatto tutte le scelte contrarie a questa prospettiva.

La nostra visione dell'alternativa e l'importanza che conseguentemente attribuiamo al programma supera sia le interpretazioni minimaliste, che riducono l'alternativa a un accordo di basso profilo tra Psi e Psi, sia quelle millenariste, che la confondono in un indistinto avvenire, o, più semplicemente, la identificano con la stessa via italiana al socialismo.

È del tutto evidente, invece, il valore dinamico della premessa programmatica, in quanto non solo non si presenta come indifferente agli schieramenti ma, al contrario, si propone come leva per la determinazione delle alleanze.

Come rompere l'attuale rigidità di schieramenti

È certo che si tratta di una proposta e di una ispirazione volte a rompere l'attuale rigidità degli schieramenti, a rimettere in movimento tutte le forze politiche, a partire dai problemi che attraversano l'insieme dello schieramento politico e in un rapporto fecondo con le trasformazioni e i movimenti che operano nella società.

È in questo senso e con questo significato che sono assurdi e negativi per noi, sbagliati per il paese, poiché indicano la non capacità, la non volontà di misurarsi con la crisi del sistema politico italiano, sia il preambolo democristiano che l'azione di sbarramento socialista, e cioè la pretesa interdizione rispetto a una nostra capacità e possibilità di iniziativa su tutto l'arco dello schieramento politico italiano.

Tanto meno accettiamo che si colpisca la possibilità di determinare la più ampia unità democratica su grandi questioni di interesse nazionale o di portata costituzionale.

Ecco che cosa intendiamo parlando di primato dei programmi sugli schieramenti, e di quella autonomia programmatica su cui abbiamo insistito negli ultimi tempi, che non vuol dire isolamento e mancanza di confronto, ma vuole essere la capacità di proporre la base di ogni confronto. Autonomia, innanzitutto, dai potenziali economici, dai centri di potere, in grado di salvaguardare le ragioni stesse di un progetto di trasformazione.

Occorre dunque affermare con nettezza che l'alternativa deve avere il significato di un piano politico; non deve cioè perdere né il respiro programmatico e strategico né il senso concreto di una svolta nella direzione politica del paese. Di un paese, ricordiamolo, dove, per la sua tradizione politica e per la sua attuale configurazione, una maggioranza che si riconosca in una alternativa di programma non è un dato esistente e già operante, e dove la stessa feconda presenza di un «riformismo» cattolico-democratico, che opera all'interno e all'esterno del partito cattolico, arricchisce ma rende più complessa e problematica, non necessariamente più lontana, ma certo più complessa e problematica la formazione di una omogenea maggioranza di progresso.

Ciò che deve indurre a dare di più il senso che la costruzione dell'alternativa rappresenta un passo avanti della democrazia italiana.

Nello stesso tempo deve essere chiaro che il superamento delle politiche consociative, così come sono state concepite dalla Dc, chiama in causa il modo di essere di tutti i partiti, la loro

identità e collocazione. Della Dc, ovviamente, ma anche delle forze laiche minori, il cui malessere è evidente.

In queste ultime se ne ha spesso manifestata nelle forme di una ricerca improvvisata e poco fondata di un maggior spazio politico purchessia, e in sorte ancor più discutibili, come quella recente del Pci.

In ogni caso è evidente un travaglio che esprime l'esaurirsi delle velleità strategiche del pentapartito e del cosiddetto polo laico e che, più a fondo, ha le sue origini nell'esaurirsi di tutta una stagione politica che ha consentito ai partiti laici un ruolo di mediazione in un sistema oggi non più attuale.

Esaurita la fase impempiata sulla centralità dc

La crisi del sistema politico, di cui abbiamo parlato, chiama però a prove assai ardue in particolare il partito democratico cristiano. Infatti quella crisi coincide largamente con l'esaurimento di una pluridecennale strategia politica che aveva come perno e presupposto la centralità della Dc.

Negli anni trascorsi la Dc ha cercato di nascondere e di nascondersi tale dato di realtà, giocando tutte le sue carte sulla controffensiva moderata e sulla divisione della sinistra.

Non è stata una scelta lungimirante e i fatti lo dimostrano. Il sistema politico non si è rafforzato e anche la Dc non ha ricavato certo nuovo slancio e vigore da quella politica.

Oggi quella politica sembra cominciata ad apparire priva di prospettive alla stessa Dc: sia nella sua versione egemonica che in quella dell'accomodamento moderato.

Di qui i fermenti, gli scontri, gli interrogativi emersi anche nei recenti convegni delle principali correnti democristiane.

Noi percepiamo talora, in tale discussione, per la realtà un po' confusa, accenti nuovi, anche se ancora piuttosto episodici. Noi seguiamo quel tanto di riflessione sulla crisi del sistema politico: si tratta però di voci isolate.

D'altra parte, a testimoniare quanto le vecchie certezze si stiano incrinando nella Dc, sta il fatto che persino De Mita, il più strenuo difensore della validità strategica del pentapartito, sia stato costretto a interrogarsi sull'esaurimento delle «politiche di coalizione», e dunque, se intendiamo bene, sulla fine delle politiche delle formule. E tuttavia prendiamo anche atto che quando si va a stringere, il richiamo del vecchio è ancor assai più forte del gusto del nuovo. Prevale il riferimento a una visione tradizionale e immobilistica delle alleanze; dopo molte peripezie intellettuali si rimane, alla fine, al pentapartito. La Dc vive in realtà un contrasto tra la propria vocazione a rappresentare gli interessi moderati e quella a interpretare i fermenti e gli ideali che vivono nel proprio retroterra popolare e cattolico. Ma da questo dilemma la Dc non esce e non uscirà senza il coraggio di scelte nuove, alle quali non possiamo, prima o poi, non chiamarla la pressione delle cose e la nostra stessa iniziativa di alternativa democratica.

Noi riteniamo infatti che il nostro atteggiamento sia oggi davvero quello più costruttivo nei confronti delle forze migliori del cattolicesimo democratico. Proprio in quanto è un atteggiamento di sfida aperta sui problemi. Noi pensiamo che la nostra linea che privilegia i programmi sugli schieramenti è quella che più di ogni altra mette in discussione l'immobilismo della Democrazia cristiana.

È questo almeno per due motivi. Perché una tale scelta contrasta fino in fondo ogni riprodotto di vecchie logiche di centralità, non solo come strategia politica ma come complessa forma istituzionale; e perché mette in discussione quella specifica priorità degli schieramenti pregiudiziali sui contenuti che è alla base dell'unità politica dei cattolici.

Ma a ben vedere c'è anche un terzo motivo: il sistema di governo applicato dalla Dc nella democrazia consociativa aveva come corollario che il programma fosse una risultante della mediazione fra richieste e spinte diverse, volte a salvaguardare e perpetuare un equilibrio di potere. Nella definizione di una alternativa di programma, il confronto fra i programmi è invece la base della competizione, della scelta degli elettori, della convergenza fra le diverse ipotesi politiche.

Noi sappiamo anche che nel dir questo, nel ragionare sulle possibili scelte della Dc e dei cattolici democratici, dobbiamo stare attenti a valutare quanto avviene nel mondo cattolico. Una valutazione che si presenta obiettivamente complicata. Molte cose, infatti, stanno cambiando nel mondo cattolico. Le stesse scelte politiche dei cattolici conoscono una oscillazione. Una oscillazione, ad esempio, tra un maggior raccordo con la Dc e un più dispiegato pluralismo.

Si tratta di oscillazioni che hanno in larga misura origini proprie, interne alla riflessione in corso nel mondo cattolico e senza che siano ancor chiari gli esiti possibili. Il che non esclude che noi dobbiamo operare per favorire un maggior pluralismo e forme più aperte di presenza dei cattolici in politica, sempre parlando da un confronto sui contenuti, sulle scelte e sui valori che queste scelte motivano.

Non ci sfugge che nel mondo cattolico è in corso un confronto, e talora anche un conflitto, su come procedere oltre la lunga stagione conciliare; che è in discussione tutto un rapporto tra spiritualità e politica. Noi rispettiamo quella che ci sembra una ricerca generale, fra i cattolici, innanzitutto intorno alla propria identità, è solo sulla base di reciproche identità, del resto, che si può stabilire un autentico rapporto.

E tuttavia cogliamo anche bene che in tale ricerca vi è un confronto tra spinte regressive e tendenze progressive. Percepriamo che vi è chi pensa alla creazione di oasi nel deserto di un mondo in crisi, chi, come Comunione e Liberazione, a ipotesi di separazioni elettive, e chi invece è proteso alla ricerca di un nuovo modo di vivere l'esperienza sociale comune.

Noi privilegiamo ovviamente il confronto con queste ultime posizioni, che ci sembrano quelle più feconde rispetto ai compiti comuni dell'uomo di oggi. E ricerchiamo perciò un dialogo e un confronto, sui problemi comuni, a cominciare da quelli supremi e indissoolvibili della salvaguardia della pace e della promozione umana. Noi intendiamo rivolgerci al movimento cattolico, nelle sue molteplici espressioni, ci aspettiamo che esso esprima i termini di una più chiara interlocuzione nei nostri confronti. E ad esso chiediamo, da parte nostra, che si manifestino i modi in cui si intende vivere e intervenire in questa fase di passaggio e di sofferenza della nostra democrazia. Essendo consapevoli che questo confronto non sarà possibile, in termini soddisfacenti, senza una disponibilità a un dialogo che trasformi in cer-

ta misura ciascuno degli interlocutori.

Ciò vale non solo per i partiti, ma per tutti i protagonisti, tutti i soggetti della democrazia italiana, comprese le organizzazioni sociali e tra queste, in primo luogo, le organizzazioni sindacali.

Ciascuno di noi conosce la situazione di disagio e di difficoltà del sindacato, i problemi presenti nel rapporto tra le organizzazioni sindacali e la base dei lavoratori, mentre si delinea una campagna diretta a condizionare la legittimità del diritto di sciopero.

Importante è dunque interrogarsi sul ruolo del sindacato anche alla luce della crisi del sistema politico.

Non sfugge a nessuno il nesso che esiste. Non sfugge a nessuno che in questi anni si è cercato di imporre a componenti del sindacato forme nuove di condizionamento.

Noi non vogliamo e non dobbiamo dettare soluzioni e ricette; il nostro rispetto della autonomia sindacale è profondo e di principio, non sono certo venute da noi nostalgia per vecchie logiche di cinghie di trasmissione.

Tuttavia siamo convinti che il sindacato potrà giovare ed entrare in un rapporto positivo — nella sua piena autonomia — con il processo di rinnovamento del sistema politico che noi proponiamo. Il sindacato in questi anni ha perduto potere; versa in una grave crisi di rappresentanza.

È indubbio che il sindacato ha un suo itinerario da compiere per ritrovare, nelle mutate condizioni sociali e produttive, i punti su cui edificare il proprio potere e gli strumenti per esprimerlo. Le risorse stesse della conflittualità sociale sono oggi diverse da quelle tradizionali e classiche e comunque tendono ad arricchirsi qualitativamente.

La riflessione sul sindacato deve dunque cogliere i nuovi terreni del conflitto, individuare gli strumenti più adatti per rappresentarlo, dotarsi di una nuova capacità progettuale. È un'opera complessiva cui il sindacato si sta dedicando già da tempo. È un'opera e una prospettiva vitale per la democrazia. Ma appunto perciò è irresponsabile l'atteggiamento di chi vorrebbe negare al sindacato il futuro, cercando anzi di ridimensionare e di restringere ulteriormente gli spazi — già stretti — di cui il sindacato dispone oggi. Ed è altrettanto irresponsabile pensare di difendere l'autonomia senza rafforzare il legame con i lavoratori, e anche senza intendere la democrazia sindacale nel quadro di una nuova ipotesi di democrazia economica.

Ciò comporta che si apra una fase nuova di riflessione sul significato dell'autonomia sindacale; che non ci si limiti a perseguire una autonomia da (i padroni, i partiti e lo Stato), ma si passi a una autonomia per, e cioè a una autonomia progettuale, che è l'unica via, assieme alla democrazia, per superare alle radici le tentazioni al collaterale, e i tentativi di condizionamento da parte dell'esecutivo.

È sullo sfondo di queste considerazioni generali che abbiamo assunto una posizione precisa, e anche iniziative efficaci e unitarie, sul tema della regolamentazione dello sciopero nei servizi.

È chiaro, comunque, quel che ci proponiamo anche su questo problema specifico e delicatissimo: respingere l'attacco al potere del sindacato, e cogliere anzi l'occasione per rilanciare una azione che abbia di mira l'estensione, il potenziamento, la definizione dei poteri sindacali non solo guardando agli interessi del mondo del lavoro ma, anche, agli interessi complessivi dei cittadini e degli utenti, alla vitalità e alla capacità propulsiva dell'intero sistema della nostra democrazia.

Il nostro paese, la nostra democrazia, lo sviluppo economico, sociale, civile hanno bisogno di un sindacato non debole e delegittimato, ma rinnovato e forte per nuovi consensi e nuovi poteri.

Compagne e compagni, in questi anni l'Italia ha conosciuto una significativa crescita economica, legata ad un nuovo dinamismo delle imprese, legata soprattutto a una forte innovazione tecnologica e a incisivi processi di internazionalizzazione dell'economia. Sono cresciute nuove attività e professioni, specie nel terziario, il calo dell'inflazione e quindi una nuova tendenza al risparmio hanno creato enormi disponibilità finanziarie. Da qui dobbiamo partire: dalla grande vitalità di questo paese che è anche nostra.

E tuttavia la crescita che abbiamo conosciuto, seppur rapida e tumultuosa, è stata limitata, su scala nazionale e mondiale, a ristrette aree sociali e geografiche. È stata perciò intrinsecamente una crescita ristretta e squilibrata. La stessa innovazione tecnologica e il dinamismo delle imprese non hanno portato a un allargamento delle basi produttive, e la stessa internazionalizzazione della nostra economia è avvenuta in modo subalterno.

È cresciuta la ricchezza, ma sono rimasti indietro il mondo dell'istruzione e quello della ricerca scientifica, non si sono sviluppati in modo sufficiente e sufficientemente esteso servizi moderni, il nostro territorio, i nostri centri urbani hanno vissuto un degrado profondo e senza soste. Intere zone del paese sono rimaste tagliate fuori dallo sviluppo: i giovani, il Mezzogiorno. La forte domanda delle donne per una nuova qualità dello sviluppo è stata trascurata e soffocata. Altri hanno pagato duramente e senza contropartite questo sviluppo, subendo un attacco senza precedenti al costo del lavoro. Lo Stato sociale, a cominciare dal servizio sanitario e dal sistema pensionistico, è stato abbandonato a se stesso. Anzi, che essere rinforzato ha dovuto conoscere una continua erosione quantitativa e qualitativa.

È cresciuta la ricchezza, ma sono rimasti indietro il mondo dell'istruzione e quello della ricerca scientifica, non si sono sviluppati in modo sufficiente e sufficientemente esteso servizi moderni, il nostro territorio, i nostri centri urbani hanno vissuto un degrado profondo e senza soste. Intere zone del paese sono rimaste tagliate fuori dallo sviluppo: i giovani, il Mezzogiorno. La forte domanda delle donne per una nuova qualità dello sviluppo è stata trascurata e soffocata. Altri hanno pagato duramente e senza contropartite questo sviluppo, subendo un attacco senza precedenti al costo del lavoro. Lo Stato sociale, a cominciare dal servizio sanitario e dal sistema pensionistico, è stato abbandonato a se stesso. Anzi, che essere rinforzato ha dovuto conoscere una continua erosione quantitativa e qualitativa.

È cresciuta la ricchezza, ma sono rimasti indietro il mondo dell'istruzione e quello della ricerca scientifica, non si sono sviluppati in modo sufficiente e sufficientemente esteso servizi moderni, il nostro territorio, i nostri centri urbani hanno vissuto un degrado profondo e senza soste. Intere zone del paese sono rimaste tagliate fuori dallo sviluppo: i giovani, il Mezzogiorno. La forte domanda delle donne per una nuova qualità dello sviluppo è stata trascurata e soffocata. Altri hanno pagato duramente e senza contropartite questo sviluppo, subendo un attacco senza precedenti al costo del lavoro. Lo Stato sociale, a cominciare dal servizio sanitario e dal sistema pensionistico, è stato abbandonato a se stesso. Anzi, che essere rinforzato ha dovuto conoscere una continua erosione quantitativa e qualitativa.

È cresciuta la ricchezza, ma sono rimasti indietro il mondo dell'istruzione e quello della ricerca scientifica, non si sono sviluppati in modo sufficiente e sufficientemente esteso servizi moderni, il nostro territorio, i nostri centri urbani hanno vissuto un degrado profondo e senza soste. Intere zone del paese sono rimaste tagliate fuori dallo sviluppo: i giovani, il Mezzogiorno. La forte domanda delle donne per una nuova qualità dello sviluppo è stata trascurata e soffocata. Altri hanno pagato duramente e senza contropartite questo sviluppo, subendo un attacco senza precedenti al costo del lavoro. Lo Stato sociale, a cominciare dal servizio sanitario e dal sistema pensionistico, è stato abbandonato a se stesso. Anzi, che essere rinforzato ha dovuto conoscere una continua erosione quantitativa e qualitativa.

È cresciuta la ricchezza, ma sono rimasti indietro il mondo dell'istruzione e quello della ricerca scientifica, non si sono sviluppati in modo sufficiente e sufficientemente esteso servizi moderni, il nostro territorio, i nostri centri urbani hanno vissuto un degrado profondo e senza soste. Intere zone del paese sono rimaste tagliate fuori dallo sviluppo: i giovani, il Mezzogiorno. La forte domanda delle donne per una nuova qualità dello sviluppo è stata trascurata e soffocata. Altri hanno pagato duramente e senza contropartite questo sviluppo, subendo un attacco senza precedenti al costo del lavoro. Lo Stato sociale, a cominciare dal servizio sanitario e dal sistema pensionistico, è stato abbandonato a se stesso. Anzi, che essere rinforzato ha dovuto conoscere una continua erosione quantitativa e qualitativa.

È cresciuta la ricchezza, ma sono rimasti indietro il mondo dell'istruzione e quello della ricerca scientifica, non si sono sviluppati in modo sufficiente e sufficientemente esteso servizi moderni, il nostro territorio, i nostri centri urbani hanno vissuto un degrado profondo e senza soste. Intere zone del paese sono rimaste tagliate fuori dallo sviluppo: i giovani, il Mezzogiorno. La forte domanda delle donne per una nuova qualità dello sviluppo è stata trascurata e soffocata. Altri hanno pagato duramente e senza contropartite questo sviluppo, subendo un attacco senza precedenti al costo del lavoro. Lo Stato sociale, a cominciare dal servizio sanitario e dal sistema pensionistico, è stato abbandonato a se stesso. Anzi, che essere rinforzato ha dovuto conoscere una continua erosione quantitativa e qualitativa.

È cresciuta la ricchezza, ma sono rimasti indietro il mondo dell'istruzione e quello della ricerca scientifica, non si sono sviluppati in modo sufficiente e sufficientemente esteso servizi moderni, il nostro territorio, i nostri centri urbani hanno vissuto un degrado profondo e senza soste. Intere zone del paese sono rimaste tagliate fuori dallo sviluppo: i giovani, il Mezzogiorno. La forte domanda delle donne per una nuova qualità dello sviluppo è stata trascurata e soffocata. Altri hanno pagato duramente e senza contropartite questo sviluppo, subendo un attacco senza precedenti al costo del lavoro. Lo Stato sociale, a cominciare dal servizio sanitario e dal sistema pensionistico, è stato abbandonato a se stesso. Anzi, che essere rinforzato ha dovuto conoscere una continua erosione quantitativa e qualitativa.

Emergono preoccupanti fenomeni di intolleranza

La crisi dello Stato sociale, fra l'altro, ha colpito pesantemente un anello decisivo di ogni moderna politica redistributiva che ha poi subito un altro pesante colpo dalla perdurante insistenza di una decenza politica fiscale e dalla rottura di ogni visibile legame tra questa e le politiche sociali. Una rottura i cui effetti in termini di mentalità e comportamenti (corporativismo, privatismo, rivolta fiscale) dobbiamo purtroppo ancora imparare a conoscere in tutta la loro diramazione e paralizzante portata.

Tutti gli aspetti più degenerativi e devastanti della nostra vita associata sono cresciuti: a cominciare dall'ulteriore proliferazione dei poteri criminali e delle loro attività illegali, dal traffico d'armi alla droga: una piaga sociale, quasi ultima, che è ormai umanamente e socialmente insopportabile e che richiede una nuova, incisiva iniziativa politica.

Le cronache di questi ultimi giorni, infine, ripropongono l'emergere preoccupante di fenomeni di intolleranza e di guerra tra poveri, come la protesta delle borgate romane contro i

nomadi. Si assiste a una ripresa diffusa della violenza sessuale, anche di gruppo, contro le donne e anche contro i bambini, accompagnata da un pericoloso arretramento culturale, testimoniato persino da alcune clamorose sentenze.

Sembrirebbe un bollettino di guerra: è il pesantissimo tributo pagato alla crescita economica di questi anni. Non si tratta di ritardi cui applicare appropriate terapie di recupero e interventi settoriali. Non regge quindi il discorso secondo cui il vero problema è tra una economia che è in marcia e uno Stato che non segue. Su questo è forte il contrasto rispetto alle analisi della Dc e del Psi. Perché non è solo questione di arretratezza dello Stato rispetto alla modernizzazione economica.

Il problema è più complesso e riguarda lo Stato nel suo rapporto insieme con l'economia e con la società.

Uno Stato che serve, più ancora di quanto fa oggi, le pure ragioni dell'economia, non sanerebbe alcuno squilibrio, tutt'altro. È proprio invece uno Stato (certo anche più moderno) che riacquisti autonomia rispetto agli interessi economici che può creare quel nuovo equilibrio, che è indispensabile, tra crescita economica e promozione civile e sociale.

Nuovo equilibrio che è oggi necessario non solo alla società ma alla stessa economia, perché senza una crescita più generale e diffusa, civile, culturale, dei servizi, senza quella che noi chiamiamo una innovazione di sistema, che si deve realizzare attraverso un governo sociale dell'innovazione, anche la crescita economica rischia di bloccarsi.

Del resto che lo sviluppo di questi anni abbia raggiunto una soglia, che rischiamo di non superare senza una profonda innovazione, lo dicono già chiaramente le vicende delle scorse settimane: il crollo delle Borse segna un punto di svolta nell'economia mondiale. Inutile è stato il tentativo di ridimensionarne la portata.

Ciò dimostra che avevamo ragione noi quando criticavamo chi, dicendo che la «nuova andava», perdeva in realtà tutte le occasioni per effettuare i necessari interventi strutturali anche perché, erroneamente, inneggiava alla innovazione finanziaria come all'aspetto più trainante di un generale processo di modernizzazione dell'economia. Oggi la nave mostra ampie falle. Oggi tutti dicono che è la fine degli yuppie e anche l'idea di un capitalismo popolare, che era poi tale solo a metà in quanto non allargava il campo della capacità produttiva ma solo quello della rendita e di un certo consumo, è ormai alle corde.

duittiva ma, appunto, di emancipazione e di liberazione.

Tutto ciò, dobbiamo saperlo, implica una battaglia politica aspra e complessa che deve portare a una scomposizione e ricomposizione, che può essere anche rapida, di blocchi sociali e politici.

Tutto ciò, infine, richiede un nuovo slancio ideale e programmatico, cui nuovo rilievo programmatico su cui noi comunisti poniamo l'accento e di cui i fatti stessi dimostrano l'attualità. Ecco lo scenario e il terreno concreto oggi di una urgente e decisiva sfida riformatrice.

Una sfida non solo per cambiare l'Italia (perché si può cambiare anche male) ma per trasformarla. Ecco lo scenario e il terreno della proposta che noi lanciamo: quella di una nuova alleanza per lo sviluppo e la promozione sociale. Ci dobbiamo chiedere se dinanzi al pericolo rappresentato dalle politiche recessive non si possa lanciare l'idea di un nuovo corso economico, che sappia affrontare il problema dello sviluppo, a partire da una decisiva redistribuzione della ricchezza e dei poteri.

La sinistra si trova al bivio tra recessione e nuovo sviluppo. Questo è il tema nuovo con il quale siamo chiamati a fare immediatamente i conti; questa è la vera sfida che farà franare le governabilità facili e che riporrà al centro dell'attenzione la consapevolezza della necessità di seguire la via delle trasformazioni strutturali. Nel stesso tempo si rende necessaria una iniziativa coordinata a livello europeo. È in questo contesto che, a nostro avviso, l'Italia deve battersi per un rilancio simultaneo della domanda interna di tutti i paesi della Cee, che si realizzi anche attraverso il coordinamento delle politiche strutturali e ampi processi redistributivi.

La scelta strategica della sinistra europea

Questo obiettivo può diventare l'obiettivo comune di tutte le forze di progresso europeo da contrapporre, di fronte ai rischi di una recessione, alla tendenza dei governi conservatori a mantenere bassi i tassi di sviluppo e alti i tassi di disoccupazione. Ecco i termini di una sfida che, per quel che ci riguarda, ci spinge immediatamente a un confronto e a una ricerca comune con le altre forze della sinistra europea.

Lo stesso importante appuntamento delle elezioni europee dell'89, per il quale intendiamo prepararci fin da ora, sarà un banco di prova dello scontro tra progressisti e conservatori sui temi e sulle prospettive dello sviluppo, sui nuovi ambiti sovranazionali della democrazia e della cooperazione economica che deve vederci attenti a tutte le possibilità di iniziative e opzioni comuni da parte dell'insieme delle forze di progresso su scala europea. A ben vedere, tutto quel che sta avvenendo nell'economia e in generale sulla scena mondiale dà ragione a noi, a cominciare dalla scelta della sinistra europea come scelta strategica.

Si sta dimostrando che la spinta neoconservatrice non riesce a risolvere i problemi cui aveva posto mano, e che però, quei medesimi problemi, anche la sinistra sarebbe incapace di affrontare ricercando soluzioni nel proprio passato. Rinunciando a un coraggioso compito di confronto e di comune rinnovamento, ideale e programmatico.

La vera questione è dunque oggi quella di una sinistra europea, di una sinistra europea nuova in grado di guidare i processi di trasformazione nella nostra società moderna, oltre le colonne d'Ercole del vecchio compromesso keynesiano.

Dico questo anche perché, su questi terreni, noi dobbiamo avere il coraggio di passare all'offensiva, di rivendicare fino in fondo le nostre ragioni. Le dure repliche della realtà vengono infatti anche per gli altri. Vengono per le dottrine neoliberaliste e vengono anche per quanti hanno ritenuto di poter sollevare bandiere riformiste, in chiave essenzialmente ideologica e prescindere da un effettivo disegno riformatore.

In rapporto a ciò occorre pur denunciare una certa chiusura provinciale della politica italiana, e del dibattito interno alla sinistra.

Occorre una nuova iniziativa, sul terreno della proposta programmatica e dell'iniziativa politica, da parte della sinistra europea.

I problemi che occorre fronteggiare sono di enormi proporzioni e richiedono un grosso sforzo di convergenza, una fuoriuscita da tutti gli schemi angustianti nazionali.

Occorre contrastare una tendenziale perdita di potere da parte degli Stati nazionali nella guida dei processi economici. Occorre fare i conti con la parallela crescita di grandi conglomerati economici, a base finanziaria-industriale e a dimensione multinazionale che sono ormai ampiamente proiettati nel campo dei saperi, dei servizi e della riproduzione sociale.

Ecco in quale ottica sentiamo e ci consideriamo parte integrante della sinistra europea, non come aprioristico dato di collocazione, ma come riferimento a una ricerca comune profondamente nuova.

La portata del compito, che sarà in gran parte affidato al lavoro per la definizione del nostro programma, è perciò grande.

Noi siamo convinti che questo scorcio di secolo segna, segnerà inevitabilmente un passaggio di civiltà. Un passaggio di civiltà che si misurerà, inevitabilmente, a partire dal problema della pace. È per questo che abbiamo definito e definiamo di portata storica l'accordo ormai alle porte tra Usa e Urss per la riduzione degli arsenali nucleari.

Quell'incontro, cui manca ormai solo qualche giorno, tra Reagan e Gorbaciov può essere davvero un primo punto di arrivo per la speranza, l'indomabile fiducia, la lotta di milioni di uomini di tutto il mondo.

Certo non mancano e non mancheranno difficoltà nel processo di pace. Ciò che conta, però, è muoversi nella direzione giusta e oggi ci si sta muovendo nella direzione giusta, e in essa deve collocarsi quindi una posizione sempre più aperta e dinamica dell'Europa e dell'Italia.

Vi è anche, nella nuova situazione che è venuta maturando, un merito particolare delle nuove iniziative internazionali dell'Urss di Gorbaciov per aver tenacemente perseguito, in questi ultimi anni, la via dell'accordo.

Ecco perché, pur essendo consapevoli di tutte le difficoltà, pur sapendo che la partita in Urss è una partita quanto mai aperta, salutiamo come un evento, o almeno come una concreta possibilità estremamente positiva, il nuovo corso promosso da Gorbaciov. Un nuovo corso che, se verrà avanti, potrà offrire molteplici e rilevanti elementi di collaborazione e di convergenza all'insieme della sinistra occidentale.

Sentiamo in questa ricerca una nuova percezione dei maggiori temi e problemi mondiali che va incoraggiata.

Questo perché sempre più chiaramente si vede e si afferma che il mondo è un tutto unitario e interdependente, che i grandi temi della sicurezza reciproca, delle fonti energetiche, della fame e del sottosviluppo, dell'ambiente e di un nuovo ordine economico sono davvero problemi fino in fondo comuni e da affrontare in comune, in questo nostro pianeta sempre più piccolo.

È questa una nuova intuizione dei processi mondiali a cui, possiamo dirlo con orgoglio, noi comunisti italiani, da Togliatti a Berlinguer, abbiamo dato un continuo, convinto, originale contributo.

Una nuova intuizione che implica e richiede una visione del tutto nuova, una fase nuova, oltre ogni logica di blocco e di appartenenza, nella stessa lotta per il socialismo.

La stessa ipotesi di un governo mondiale di cui Berlinguer parlava con passione potrebbe rivelarsi una utopia davvero concreta, una nuova necessità storica, se si vuole più in generale che gli straordinari mezzi a disposizione dell'uomo siano volti ai fini comuni e non, invece, alla comune distruzione.

Conferenza programmatica e Cc sui problemi del partito

Compagne e compagni,

il nostro partito è chiamato a numerose prove impegnative. Il risultato positivo dei referendum dovrà infatti trovare espressione e sviluppo nella nostra iniziativa, a cominciare dalla battaglia che andrà condotta in Parlamento perché l'impostazione riformatrice che ha caratterizzato la nostra campagna trovi ora rapidità e non equivoco riscontro legislativo. Vi è poi la discussione sulla finanziaria, che quest'anno si annuncia particolarmente significativa e in cui dobbiamo far valere i caratteri di una nostra proposta alternativa. Tutto ciò, e tutte le ulteriori battaglie che ci attendono e che dovremo affrontare, richiedono e richiedono un partito saldo e unito, pronto e attivo nell'iniziativa.

Ho già detto del prossimo appuntamento costituito dalla Conferenza programmatica e dalla sessione del Cc che sarà specificamente dedicata ai problemi del partito.

E tuttavia già oggi alcune cose generali sul partito, sul suo modo di essere e di funzionare, mi pare opportuno dirle.

Innanzitutto, credo sia importante rilanciare, nella società italiana, ma anche nel partito, una grande battaglia ideale. In questi anni nel nostro paese si sono affermati e hanno raccolto consenso modelli e mentalità che sono stati definiti come quelli di un nuovo individualismo di massa. Noi non contestiamo in principio tale fenomeno, pensiamo che in esso si è manifestato e si manifesta anche, sia pure in modo unilaterale e distorto, un valore e una affermazione positiva di libertà.

Noi però cogliamo, dobbiamo cogliere, anche tutte le contraddizioni di un tale fenomeno. Dobbiamo rilevare e affermare che si tratta di un individualismo che, anche nei suoi aspetti più positivi, è assai ristretto. Spesso e per lo più, però, l'individualismo che si afferma non reca i segni della realizzazione di sé, dell'attività, della capacità, ma quelli della subordinazione, della passività, del consumismo. Non è allargamento della soggettività ma sua dissipazione.

Ecco perché noi dobbiamo riaffermare con forza la nostra visione secondo cui la liberazione e realizzazione dell'individuo può essere effettiva solo se connessa al valore della solidarietà. Si tratta di una questione di grande rilievo rispetto alla quale troviamo oggi particolarmente impegnato e sensibile il movimento delle donne. Noi pensiamo a una solidarietà non come atteggiamento dei ceti e gruppi più forti verso quelli deboli in un quadro che strutturalmente non cambia mai, ma una solidarietà che potenzia e promuove le capacità individuali di ciascuno. Una solidarietà come valore generale che ispira la trasformazione della società.

Noi siamo anche interessati a quelle tendenze neo-liberali che oggi sono diffuse nella cultura e nella società italiana. E siamo convinti che non vi sia contraddizione ma anzi possibilità di convergenza tra tali tendenze e quelle che mettono in primo piano i valori della solidarietà, della giustizia, e dell'uguaglianza. A nostro giudizio, si tratta infatti di introdurre elementi di valorizzazione dei diritti della persona nei processi di socializzazione. E del resto questa una convinzione che in noi ha radici lontane.

Però non ci nascondiamo che qualcuno, troppo distinguendo e troppo divaricando gli ideali di libertà, delle libertà individuali e collettive, da quelli democratici e socialisti, vorrebbe vederli rinunciare al cuore del nostro pensiero, all'insopprimibile istanza di giustizia e solidarietà che reca con sé da sempre l'idea della trasformazione, che vuole essere essa stessa la forma di una più alta realizzazione della democrazia e della libertà. Ebbene, su questo piano dobbiamo dire, anche guardando a certi accenti presenti nella recente formazione di alcuni centri culturali nella area politica della sinistra, che ci si potrebbe trovare dinanzi a un limite, a una ristrettezza di impostazione, incapace di riproporre per davvero, e all'altezza dei tempi, il significato più profondo dell'incontro e del confronto tra Gramsci e Gobetti. Si perde il nesso più vitale tra libertà e democrazia conseguente, se non si riconosce un avviamento comune alla trasformazione profonda delle strutture della società. Lo stesso valore della libertà rimane incompleto e contraddittorio se pretende di affermarsi come limitazione degli obiettivi e delle ragioni del socialismo.

Tutto ciò, compagne e compagni, è bene che cominciamo a dirlo all'esterno ma anche all'interno del partito.

Una certa confusione ideale non è infatti una delle ultime cause del nostro disagio. E le nostre stesse scelte politiche, le nostre stesse proposte programmatiche devono invece nascere da un rapporto forte e sinceramente condiviso tra valori, opzioni fondamentali e concrete scelte politiche.

Penso perciò che una seria battaglia ideale sia essenziale al rilancio del partito tanto più quanto più ci impegniamo in una coraggiosa opera di rinnovamento e dei nostri programmi. E in proposito vorrei aggiungere che dobbiamo in tale opera guardarci dal far nostro quel metodo, quel criterio che torna a esserci suggerito da molti, in base al quale noi comunisti saremmo chiamati a compiere delle semplici e sommarie operazioni chirurgiche.

Il rinnovamento e anche la rottura con elementi del passato, che dobbiamo affermare, prende le mosse da una identità che è fatta anche di un complesso processo storico, ed è un proiettarci nella edificazione del nuovo rispetto a tutto ciò che è già stato sperimentato quanto a organizzazione sociale e del potere. In ciò sta la nostra ripulsa nei confronti di

notte acritiche che, con la pretesa di gettare a mare tutta la tradizione comunista, dei comunisti italiani, ci vorrebbero far credere che la vera nostra innovazione consisterebbe nell'accettare appuntamenti con il passato della sinistra. Noi invece, a partire dalla nostra tradizione e dalle discontinuità che in essa abbiamo avuto la forza di apporre, siamo pronti al vero appuntamento non con il passato ma con il futuro della sinistra, e cioè con una ricerca del tutto inedita.

Mi voglio infine riferire a un'altra grande questione della vita del nostro partito. Alla questione della democrazia interna.

Noi confermiamo e pensiamo siano da sperimentare ulteriormente tutte le possibilità non solo, come è chiaro, di esprimere le proprie opinioni negli organismi di partito, ma anche di confermarle dopo che si siano compiute scelte diverse. Infatti il partito è e deve essere non il partito della maggioranza ma di tutte le sue componenti.

In proposito, però, credo sia giusto dire che spesso il meccanismo non ha funzionato perché ci si è rifiutati di utilizzare in modo corretto tutti gli strumenti di democrazia interna.

Penso che sarebbe stato e sarebbe meglio, piuttosto che agitare periodicamente l'esigenza delle correnti, assumere con più regolarità l'abitudine di presentarsi agli appuntamenti democratici interni con delle proposte precise, quando queste assumono per davvero il senso di una chiara e netta divaricazione di linea e di scelta.

Perciò è necessario definire con chiarezza le scelte e su di esse decidere. Ed è possibile far ciò anche sulla base di proposte alternative.

È invece da considerarsi come un fatto molto grave che, anziché favorire, in questo modo, lo sviluppo della democrazia interna e delle potenzialità operative del partito, si preferisca talora una sorta di assenteismo negli organismi e una sorta di eccessivo protagonismo fuori di essi.

L'obiettivo centrale è la ricerca dell'unità

Tali comportamenti vanno fermamente scoraggiati. Sono infatti gravi per almeno due motivi.

Anzitutto perché finiscono per assumere il sapore di una agitazione permanente e preconcetta.

E poi perché, con questa forma di disimpegno interno, si finisce per delegittimare o indebolire qualunque gruppo dirigente e l'insieme della vita democratica del partito, dal momento che è proprio attraverso una franca ed esplicita discussione che si legittimano, di volta in volta, maggioranze e minoranze e si chiarisce e si rafforza l'orientamento e l'iniziativa del partito.

Noi dobbiamo promuovere una sempre più ampia e ricca dialettica nel partito.

Dobbiamo decisamente sfuggire, nel definire le scelte, sia agli unanimismi che alle atteggiamenti cristallizzati. Entrambi sono infatti atteggiamenti paralizzanti.

Non possiamo però non sottolineare anche il fatto che in una organizzazione peculiare quale è un partito politico, la cui appartenenza è legata a un atto volontario e a una adesione consapevole a un progetto e a finalità comuni, l'obiettivo centrale rimane la ricerca dell'unità e non quella della differenziazione.

La possibilità di esprimere posizioni diverse è una garanzia di libertà individuale e di democrazia interna.

La differenziazione si può presentare come un necessario strumento di chiarezza che facilita la capacità di scelta e di decisione da parte di tutto il partito.

Ma proprio per questo dobbiamo abituarci a distinguere tra la ricerca - anche strettamente politica, la più libera e creativa, e che chiama in causa indicazioni culturali, ricostruzioni storiche, analisi, che il più delle volte richiedono, anziché la verifica del voto, quella ben più probante dell'esperienza - e le scelte da sottoporre all'azione di tutto il partito e del paese.

Non c'è dubbio che tra analisi e scelte esiste un rapporto. Ma la chiarezza di posizioni e l'eventuale differenziazione deve riguardare soprattutto ciò che impegna l'insieme del partito nella iniziativa politica e programmatica.

Solo così si determina un rapporto positivo e proficuo tra il dibattito interno al partito, tra la discussione su diverse possibili opzioni, che riguardano l'insieme della comunità nazionale, e le scelte.

Una simile visione rende più laica, più aperta e priva di assilli e di ipoteche culturali organizzative una ricerca, un aggiornamento di valutazioni che deve lasciare ciascuno di noi più libero e meno impacciato dal peso di consensi totalizzanti o dalla pretesa di imporre la corrispondenza, o le proprie fobie, per i linguaggi o, addirittura, per le frasi.

È al contrario su una rinnovata base di serietà e grande libertà nella ricerca e nella discussione interna che l'unità, e l'eventuale differenziazione, vanno ricercate fondamentalmente sulle decisioni da sottoporre al Paese e agli indirizzi di politica interna e internazionale che impongono tutto il partito.

Ed è su queste basi che è possibile dar vita a discussioni proficue, nel corso delle quali quello che conta è l'accordo politico su ciò che fondamentalmente deve guidare l'azione. Un accordo che garantisca la necessaria unità d'azione.

È con questo spirito che ritengo occorra innovare anche il modo in cui si sottopongono ad approvazione le relazioni nei Comitati centrali. Nel senso che non si deve intendere né si deve chiedere di approvare tutta una relazione, la quale è il frutto di una discussione collettiva degli organi dirigenti, ma come è naturale si arricchisce anche di elementi di analisi e di valutazioni che necessariamente, come è sempre avvenuto, portano il segno di una impronta culturale personale. È del tutto evidente quindi che con l'approvazione di una relazione si chiede, in sostanza, di mettersi ai voti gli indirizzi politici e le scelte che impegnano l'iniziativa del partito.

Dobbiamo fare tutto ciò, però, raggiungendo e partendo da una comune convinzione, compagne e compagni.

Dalla convinzione che oggi, in una fase di così impegnativo trapasso e rinnovamento di noi stessi, tutto dovrebbe più difficile, e forse impossibile se ciascuno di noi, se alcuni di noi, si ritrassero in una sorta di solitudine.

Non solo perché il partito ha bisogno del concorso di tutte le sue energie. Ma perché, proprio in quanto il partito deve rinnovarsi, un po' tutti noi dobbiamo rinnovarci, reciprocamente trasformarci. E questo è possibile solo comunicando, discutendo fino in fondo, dividendo anche di volta in volta ma nel quadro di una più generale e convinta unità e soprattutto nel quadro di una più generale e convinta fiducia in noi stessi, nella funzione storica del Pci.

Gli interventi sulla relazione

PAOLO SPRIANO

Siamo di fronte - ha esordito Spriano - a una relazione di grande respiro di cui l'elemento che colpisce di più è la denuncia dell'estremo degrado del sistema politico italiano e l'appello a porre mano a una riforma generale dello Stato e delle istituzioni con incontri basati sul programma. Ma forse è appunto il discorso di una forza di governo che al governo non è. C'è una parola che non a caso nella relazione non ricorre mai: ed è la parola opposizione. Ma noi siamo una forza d'opposizione che si scontra con una coalizione avversaria la quale nonostante tutte le sue difficoltà e contraddizioni è al governo, e lo è da molto tempo. Senza fare i conti con questa realtà, senza fare leva sull'opposizione che vi è e cresce nel paese e tra i lavoratori, anche l'impostazione di programma può giungere a quel "ormellismo" che la relazione vuole combattere. Non vi è programma che possa prescindere dagli schieramenti politici e sociali che lo debbono appoggiare e realizzare. In sostanza, un richiamo realistico, senza possibilità di fuga in avanti e senza genericità, è indispensabile. Possiamo mettere tutti gli aggettivi acconci alla nostra opposizione: concreta, intelligente, costruttiva. Non possiamo prescindere. Primo, perché oggi non vi sono le condizioni politiche e sociali per realizzare l'alternativa democratica che è la nostra prospettiva. Secondo, perché anche la nostra azione per la riconquista di una unità della sinistra passa attraverso una polemica anche aspra nei confronti degli attuali orientamenti del Partito socialista. Terzo, perché quanto avviene nel mondo del lavoro mostra una ripresa di combattività, un bisogno di dare forza all'opposizione, darle risultati. E un segno del genere sta anche nel successo dello sciopero generale di ieri. Del resto, la stessa inquietudine del mondo della cultura, una certa caduta indubbia della nostra influenza, nei suoi confronti, persino la nascita dei "clubs", rappresenta una domanda di rinnovamento che noi possiamo eludere. L'importante è che noi agiamo come una forza la quale raccoglie e indirizza, per quanto può e sa, tutte queste tendenze nel coagulo di una opposizione democratica capace di risposte efficaci. Il compagno Spriano ha anche espresso consenso sulla parte della relazione che concerne la vita interna del partito e le sue regole, pur trovando non abbastanza chiara, anzi fonte di un certo bizantinismo, la distinzione proposta da Occhetto tra quella parte della relazione che esprime il punto di vista della direzione e la parte che sarebbe riferibile a opinioni e temperamenti personali.

GAETANO CARROZZO

Sia la Dc che il Psi - ha detto Gaetano Carrozzo, segretario della Federazione di Taranto - hanno strategie politiche di corto respiro che presuppongono la continuità di un ciclo espansivo dell'economia, nonché il crollo del Pci in una crisi di identità irreversibile. Strategie in crisi virtuale, se è vero che il lunedì nero della Borsa segna uno spartiacque, la fine di un ciclo espansivo, l'annuncio della recessione, la crisi del realismo. È quindi vero che la governabilità conflittuale può perdere le sue basi maggioritarie di consenso, che la lotta tra Dc e Psi per l'allargamento e l'egemonia del blocco moderato può essere a perdere. Si vanno, quindi, determinando alcune condizioni oggettive per la ripresa del Pci e per la ripresa di una opposizione sociale come lo sciopero di ieri ha dimostrato. Esse, però, da sole non sono sufficienti; devono incontrare una forte soggettività che si esprima in termini di rinnovamento sostanziale della nostra cultura politica, delle nostre strutture organizzative; in una distinzione più marcata tra tattica e strategia, nell'esaltazione mitica dell'autonomia del Pci. Insomma, l'esaurimento dell'attuale fase politica, i cui tempi non sono ipotizzabili, ma che possono non essere lontanissimi, deve trovare il Pci pronto. Misuriamoci, quindi, essendo portatori di una priorità reale dei contenuti; per affermarla credibilmente non basta avere un programma di governo, bisogna avere un progetto. Il progetto deve corrispondere all'esigenza politica di essere il "centro" della sinistra. Deve caratterizzarsi marcatamente come forza riformatrice della sinistra europea, deve stimolare una ricerca comune con le altre forze della sinistra europea ponendosi apertamente l'obiettivo di arrivare ad impegnarsi in una iniziativa comune come: l'unificazione politica dell'Europa, il suo ruolo decisivo per il disarmo e la pace, il ribaltamento dell'attuale rapporto tra sviluppo e ambiente, il governo democratico dell'economia, la parità effettiva tra i sessi, la riorganizzazione dei tempi di vita (studio, formazione, lavoro, riposo), la piena occupazione e un nuovo Stato sociale non assistenziale. Sta qui la necessità di un serio aggiornamento della nostra cultura politica e anche l'introduzione esplicita di elementi di discontinuità, di una propositiva radicalità progettuale senza cui l'alternativa non è credibile e si depotenzia di ogni spessore ideale. Sulle riforme istituzionali, va ristabilito subito un rapporto chiaro tra volontà del corpo elettorale e scelte politiche, abolendo le deleghe in bianco che sono la vera causa della separazione tra cittadini, partiti ed istituzioni, restituendo, in forme moderne, al popolo quella sovranità di cui da tempo è stato privato.

NAPOLEONE COLAJANNI

Non credo - ha detto Napoleone Colajanni - che la relazione di Occhetto possa fornire risposte adeguate all'incertezza di posizioni presente nel corpo del partito. Formulazioni spesso troppo generiche impediscono lo svilupparsi di un'opera di ripresa dell'iniziativa politica. Faccio due esempi che mi sembrano significativi. La necessità di un cambiamento della società, è un'esigenza reale. Ma perché si realizzi davvero non mancano le condizioni nella società medesima, mancano solo le condizioni politiche. Ancora: per l'alternativa è chiaro che non ci sono né i numeri né le condizioni politiche. E allora, cosa dobbiamo fare oggi? Solo uno sprovveduto potrebbe dire che è sempre colpa nostra e che basterebbe dire di sì a ogni iniziativa di Craxi per risolvere la questione. Anzi, io dico che bisogna superare una certa concezione craxiana del modo di fare politica. Ma allo stesso tempo sono convinto che è sbagliato affermare che il partito socialista si è ridotto ormai a una forza conservatrice, magari più della stessa Democrazia cristiana. Ecco, tenendo fermo il punto dell'unità della sinistra come scelta strategica si può benissimo fare politica a tutto campo, altrimenti ci troveremmo di fronte alle combinazioni più effimere e ai risultati di respiro più corto. Tutto questo è alla base dell'incertezza alla quale accennavo prima. E da questa situazione possiamo uscire se ci rendiamo conto che i dissensi ci sono, che su di essi bisogna misurarsi e che bisogna fare delle scelte. Io sono tra coloro che pensavano che il congresso avrebbe potuto aiutare a superare i dissensi. Ma così non è stato. E così non è stato perché i massimi sforzi sono stati concentrati nella formazione di un nuovo gruppo dirigente. E invece di un appello all'impegno di tutti abbiamo avuto i richiami alla gerarchia. Ciò ha aggravato l'incertezza. E questa fase non si supera oggi con un richiamo a uno sforzo volontaristico, come mi pare indichi Occhetto nella relazione, ma tenendo benedetti i piedi nella realtà. A una ripresa dell'iniziativa del partito si può arrivare poi attraverso interventi inerenti la democrazia interna. Bisogna dare spazio a tutte le opinioni, non per fare delle mere dichiarazioni di voto ma per operare. Per operare con le proprie idee e con la propria personalità. Io penso che una chiara scelta di maggioranza è meglio che nessuna scelta. Ma chi resta minoranza, oltre che poter continuare a dirlo, deve avere la garanzia che può diventare maggioranza. E questo vale anche per un nuovo modo di procedere

alla formazione di gruppi dirigenti. Perché non pensare a liste diverse su cui misurarsi? Infine faccio una proposta. Si è discusso spesso sul modo di rendere pubblico il dibattito in direzione e di modificare il regolamento del Comitato centrale. Bene: questo Cc nomini una commissione con l'incarico di presentare al prossimo Cc una proposta compiuta.

BENEDETTO BARRANU

A conclusione del Comitato centrale che tenemmo subito dopo le elezioni politiche - ha detto Benedetto Barranu, assessore alla Regione Sardegna - ci fu nel partito e nell'opinione pubblica la sensazione che ad un dibattito franco ed appassionato sarebbe seguita una scossa nell'iniziativa politica e negli assetti dei gruppi dirigenti centrali e periferici. Un segnale in questo senso era stata l'elezione del compagno Occhetto a vicesegretario del partito. Nei quattro mesi che ci separano da quel Comitato centrale non mi pare che siano avvenuti però fatti conseguenti a quelle premesse. Sono, a mio avviso, ancora troppe le incertezze, troppe le oscillazioni, troppe le mediazioni che causano riardi dannosi per la credibilità della nostra iniziativa. Una convocazione più frequente del Comitato centrale attorno alle questioni politiche fondamentali può consentire di costruire, attorno al gruppo dirigente, quel sostegno necessario per sviluppare la nostra iniziativa sul piano istituzionale e su quello sociale e di massa.

Una seconda considerazione riguarda il rapporto fra la proposta dell'alternativa democratica e il ruolo del Psi. Credo che sarebbe pericoloso rimettere in discussione la nostra proposta di governo sancita dall'ultimo Congresso; così come sarebbe fuorviante ed emotiva una sottovalutazione del ruolo essenziale del Psi per una prospettiva di cambiamento come quella dell'alternativa. Evocare, anche con nomi diversi, ipotesi di alleanze politico-programmatiche sperimentate in vario modo in passato e per le quali abbiamo pagato un prezzo notevole non sarebbe né utile né opportuno. Non credo però che i rapporti a sinistra possano migliorare stabilmente solo se e quando attueremo una politica della mano tesa a Craxi. È decisiva la nostra autonomia capacità di offrire un terreno programmatico di confronto politico; la capacità, cioè, di presentare l'alternativa non come un insieme di generiche esigenze sociali, ma come una ipotesi credibile di governo e di riforma morale e sociale del paese.

Sul fronte istituzionale esistono ampi spazi su cui fondare il confronto con il Psi, con i partiti laici e, pur nella chiarezza delle diffe-

renti prospettive di governo, con la Dc. Penso soprattutto alla riforma elettorale e alla riforma democratica e regionalista dello Stato. In particolare, per quanto riguarda quest'ultimo aspetto, occorre affrontare decisamente la questione dell'inserimento reale delle Regioni nel processo orizzontale di formazione delle leggi lasciando da parte l'ipotesi monocratica, nella quale non crede nessuno e puntando ad un Senato delle Regioni. La Conferenza programmatica che ci proponiamo di tenere potrà sistemare meglio le direttrici di fondo e le idee forza su cui sviluppare la nostra azione. Quel che già possiamo fare, nella iniziativa e nella piena responsabilizzazione dei gruppi dirigenti, dobbiamo farlo subito senza rinvii ed attese.

GIANFRANCO BORGHINI

La soluzione data alla crisi di governo - ha detto il compagno Gianfranco Borghini - è talmente mediocre da accentuare gli elementi di precarietà e di instabilità della situazione politica italiana. Il pentapartito è sempre di più una coabitazione di forze costrette a stare insieme per mancanza di alternativa, ma in disaccordo tra di loro su punti di fondo. Non regge perciò neppure l'affermazione di Craxi secondo la quale il governo Goria sarebbe una sorta di governo di programma; lo impedisce la pochezza della manovra di politica economica e l'abbandono di ogni prospettiva riformatrice. Sarebbe però un errore considerare la situazione come chiusa. Essa è invece del tutto aperta sia a livello internazionale sia, soprattutto, a livello interno, dove proprio la rinuncia da parte del pentapartito a portare avanti una politica riformatrice crea uno spazio del tutto nuovo a chi - come noi - per tale politica si batte. L'esperienza di questi anni ha confermato quanto fosse illusorio pensare di far crescere l'Italia, di allargare le basi dell'apparato produttivo e di correggere gli squilibri e le ingiustizie senza affrontare i nodi strutturali che condizionano negativamente lo sviluppo stesso del paese. Senza porsi, cioè, i problemi di una politica industriale, dell'alimentamento del vincolo estero, dell'integrazione europea, della modernizzazione dei servizi, assieme a quelli del bilancio, delle politiche fiscali e monetarie. L'illusione, in altre parole, di poter fare a meno della programmazione e della politica dei redditi. Qui è il fallimento vero del pentapartito e da qui l'opportunità per una forza di sinistra davvero riformatrice di candidarsi a guidare il paese in questo momento cruciale della sua storia.

Degli altri interventi pronunciati nella serata di ieri daremo conto nell'edizione di domani.

Curano i resoconti di questa sessione del Cc e della Cc Paolo Branca, Raffaele Capitani, Renzo Casagoli, Guido Dell'Aquila, Angelo Melone, Stefano Righi Riva, Pietro Spataro e Aldo Varano.